

I.

A sei anni ero diciotto chili di purissima asocialità, un gatto sovradimensionato che giocava seduto in terra nel piccolo corridoio tra la cucina e il ripostiglio.

Mio padre non voleva che uscissi di casa, specie nei mesi invernali, perché la mia salute era cagionevole: i danni piú gravi alle persone che amiamo li facciamo nel tentativo di proteggerle.

Dopo un intero lustro trascorso quasi esclusivamente in mezzo ai miei famigliari mi ritrovai a tradimento in prima elementare, senza aver avuto il tempo necessario a sviluppare gli anticorpi alla specie umana.

Quando mi resi conto che mia madre mi aveva abbandonato in territorio nemico, urlai come un ossesso per mezz'ora. Poi presi posto in classe, terrorizzato al mio banco, un coboldo con la frangetta e due orecchie che sembravano l'impugnatura di un attrezzo da giardino.

Ero solo, lontano dalla protezione degli adulti: giusto una signora in abito nero che tracciava strani segni sulla lavagna e non sembrava potermi assicurare nessuna esenzione dal mondo. Le istituzioni non mi facevano sentire al sicuro, sensazione che a dire il vero ho provato per tutta la vita.

Intorno a me, bambini. Mi avevano garantito che ero io l'unico bambino, perdio.

Tutte quelle creature davano la netta impressione di essere piú sveglie di me, e piú feroci. In effetti, lo erano.

A ricreazione mi tenni lontano da tutti, gli altri saltavano, si scacolavano, si azzuffavano, stringevano alleanze. Ogni tanto qualcuno mi guardava, cercando di scoprire se ero un capo o un gregario. Uno si avvicinò e mi diede uno spintone, così, per farmi capire che ero appena entrato nell'età piú bella. Dopo aver sublimato per alcuni minuti il ruolo dell'«appiattito», suonò una campana e rientrammo in classe.

A un certo punto la maestra, che si chiamava signora Spada, iniziò ad aggirarsi tra i banchi e a farci piccole domande sulla nostra vita, sulle nostre aspirazioni. Chi voleva fare lo stagnino, chi il gendarme, chi il carpentiere.

Poi arrivò il mio turno: – Voglio tornare a casa, – le confessai, con il disperato senso di liberazione del criminale che si sgrava la coscienza: sono colpevole, impiccatemi. Lei rimase pensierosa un attimo, poi tornò alla cattedra.

Insomma, è cominciata così.

Da allora sono passati centoventisette anni, tre mesi e quattordici giorni.

2.

Quando ti senti giú, fai l'elenco delle tue fortune: famiglia, amori, la salute se è buona, quel pomeriggio di fine estate sul lungolago insieme a un caro amico che non c'è piú. E se ti sembra che le tue fortune non siano poi molte, considera ancora piú preziose quelle che ti sono state concesse.

Da fuori arrivano delle urla, il venerdì pomeriggio capita piú del solito. Sta diventando una specie di tradizione: giovedì gnocchi, venerdì rabbia. Mi arrivano nitide le parole «mostro» e «vergogna», il resto non lo capisco. Non mi sorprende affatto che ci siano milioni di persone avvelenate contro di me. Non mi sorprende piú. Probabilmente hanno ragione, o forse non ce l'hanno, però sono in tante, e questo da che mondo è mondo equivale ad averla.

Guardo attraverso le tapparelle, una bandiera si pavoneggia tra la folla ma non riesco a capire quale nazione rappresenti. Sto sullo stomaco a persone provenienti da Paesi che non so neanche immaginare.

I poliziotti intorno a casa mia stanno facendo il loro lavoro, tengono d'occhio i manifestanti per tutto il santo giorno. Tra un po' quella gente se ne andrà e io preparerò il tè, per me e per i ragazzi in divisa. Loro garantiscono che il tè mi viene benissimo, anche se la mia unica grande abilità consiste nell'immergere una bustina nell'acqua calda.

Un sasso infrange il vetro di una finestra, a due metri dalla mia poltrona. Sento i poliziotti che gridano, forse

un paio di loro si lancia all'inseguimento di un dimostrante. È un gran bel sasso, azzurrognolo con delle striature nere e arancioni. Ogni tanto la natura regala bellezza dove meno te l'aspetti: una volta ho visto una suora anziana, piccola e tracagnotta, con due meravigliosi occhi color cobalto.

I pezzi di vetro sul pavimento sono i frammenti di un puzzle al contrario, che da compiuto gioca a frantumarsi. Non provo spavento, ma non si tratta di coraggio: ormai è solo abitudine, rassegnazione che si spaccia per virtù.

Mi alzo e raccolgo il sasso, vado in cucina e lo paragono agli altri della mia collezione che tengo nella madia. Sí, è decisamente il piú bello tra quelli che hanno tirato contro la mia casa.

Ecco, questa è un'altra fortuna da aggiungere all'elenco.

Il baccano è finito e l'ispettore Gizzi appare sulla mia porta.

– Se ne sono andati, signor Enrico, – mi comunica con il suo bel volto squadrato.

– Tornano, tornano, – gli rispondo.

– E noi siamo qua.

Il suono del bollitore esprime con impeto un'urgenza ridicola, come gran parte delle nostre urgenze. Verso il tè nelle tazze di terracotta che hanno piú di mezzo secolo e faccio segno ai quattro poliziotti che sono entrati di servirsi.

– La smetteranno, prima o poi, – proclama l'ispettore Gizzi.

– Credo che si aspettino che la smetta prima io, – ribatto. Se mi avessero raccontato tutto questo non dico tanto, una settantina d'anni fa, non ci avrei creduto.

Quando ero ragazzino, un quarantenne mi sembrava un vecchio. A venticinque anni pensavo che a sessanta la vita fosse praticamente finita. Adesso pagherei per poter guardare con commiserazione un bicentenario.

– Mi dispiace per il vetro della finestra, – si ripropone Gizzi.